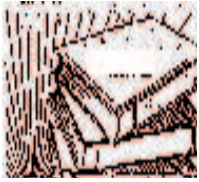


Alternativa Libertaria

**Accanto agli studenti
in lotta, per un ritiro
immediato del ddl Gelmini!**



La situazione universitaria in Italia presenta profili di atipicità rispetto ad altri comparti del settore pubblico che sono in grave sofferenza

a causa della crisi e delle scelte di questo governo. Sono anni che l'Università vive una emorragia di risorse e di personale, un decennio di riforme ha depotenziato il sistema universitario a favore di logiche liberiste e di precarizzazione del lavoro dei ricercatori e docenti, a discapito della didattica e della ricerca. In questi anni da parte di docenti, ricercatori, precari, personale amministrativo, studenti non si è verificata una risposta unitaria. Oggi, però, alla vigilia dell'approvazione della legge di sistema sull'Università che definisce in modo totale il declino e il totale asservimento della libertà dell'Università alle logiche del capitale, gli studenti hanno deciso di riprendere la lotta

I maggiori rischi di questa situazione già compromessa da manovre finanziarie sono la riduzione del FFOO (Fondo di finanziamento ordinario), la proposta di misurazione economica di produttività che non tiene conto delle specificità e della complessità del sistema, la maggiore sinergia tra pubblico e privato con incentivazione di interventi dei privati nei percorsi decisionali, il blocco del reclutamento del personale docente e di quello amministrativo e delle assunzioni dei vincitori di concorso, la riduzione degli organici con pensionamenti obbligatori e degli investimenti per la formazione alla ricerca (dottorati, assegni di ricerca), l'espulsione dei docenti a contratto e dei contrattisti precari del settore amministrativo degli atenei, l'esternalizzazione di servizi istituzionali a causa del blocco dei contratti a tempo determinato e della forte riduzione dei Co.Co.Pro. e Co. Co. Co., la precarizzazione della figura del ricercatore con l'abolizione del ricercatore a tempo indeterminato e l'adozione della figura del ricercatore a contratto (3 anni rinnovabili solo una volta) con mansioni e carichi di lavoro di gran lunga peggiori e con un peggioramento salariale, con l'asservimento definitivo del ricercatore al potentato dei professori ordinari.

SE APPROVATA QUESTA LEGGE FINIRA' DI DISTRUGERE L'UNIVERSITA' ITALIANA PRODUCENDO:

-la fine del diritto allo studio per tutti con l'istituzione di un fondo di merito unico a cui si accederà dopo concorso nazionale;
-l'ulteriore crollo della qualità della docenza e della ricerca scientifica;



Per una scuola e un sapere di tutt*

I processi di privatizzazione e precarizzazione, elogiati come caratteristiche indispensabile per la fuoriuscita dalla crisi, trovano nella scuola tutta, il fulcro ideologico e pratico di attuazione. Con la solita retorica dell'urgenza nazionale, vediamo realizzarsi nel mondo della formazione di tutta Europa, quei principi di smantellamento dell'istruzione pubblica varati nel 1999 con la dichiarazione di Bologna.

L'ultimo, ma non unico, attacco alla scuola pubblica, viene sferrato con drastici tagli nel luglio del 2008, prendendo il nome di riforma Gelmini (decreto legislativo 112/2008, poi legge 133/2008). Gli obiettivi presentati dai vari despoti governativi, si presentano al pubblico come imminente necessità di razionalizzare i fondi destinati alla scuola pubblica, spesso fonte di speculazione interna. Le vere intenzioni risultano invece essere variegata e differenti, ma sintetizzabili nel processo di mercificazione del sapere comune, attuato tramite la dequalificazione dell'istruzione pubblica, favorendo quella privata, certamente più manovrabile a fini produttivi. La riforma, infatti, è la risposta applicata delle volontà confindustriali, esplicitate nell'Action Plan del 2007.

Contro questa manovra classista, prende avvio un movimento spontaneo di differenti soggettività politiche che, scendendo nelle strade di tutta Italia, ha saputo esprimere il suo dissenso sperimentando specifiche modalità conflittuali. Le pratiche politiche utilizzate vengono stabilite in base alla loro efficacia, e non secondo volontà istituzionali. L'impossibilità delle forze moderate di plasmare la lotta in atto, si manifesta dalle prime proteste sviluppatesi il giorno seguente alla votazione in senato. Nelle maggiori città italiane, cortei selvaggi non autorizzati invadono le strade riappropriandosi di tempi, spazi e saperi. Le modalità d'azione

utilizzate sono la rappresentazione degli obiettivi preposti, a differenza della sinistra parlamentare, le critiche vanno oltre la riforma, colpendo l'insediamento capitalistico intrinseco nell'istruzione scolastica. Gli attori del movimento si rendono consapevoli del loro sfruttamento cognitivo, le rivendicazioni discusse partono dalla consapevolezza dell'autogestione formativa come unica soluzione alternativa. Il movimento diventa Onda, nascono le assemblee nazionali e le prime analisi collettive. Le alterità teoriche irrompono nelle facoltà occupate, le modalità pratiche possono contare sul potenziale numerico. Determinazione e perseveranza diventano prassi non rappresentabili nelle manifestazioni di piazza, legalità ed illegalità non vengono posti come limiti d'azione, anzi, la volontà di eccedere nella contestazione sfocia spesso nel conflitto reale, che, spettacolarizzato dalla discussione mass-mediale, ha avuto un effetto non irrilevante sulla sensibilità studentesca.

L'esteriorizzazione del conflitto, pratica d'azione sostenuta dalla maggioranza del movimento, trova nei duri scontri del G8 University Summit, tenutosi a Torino nel Maggio 2009, una forte repressione poliziesca. Arresti, obblighi di firma, perquisizioni domiciliari si consolidano nell'operato questurino. La forte solidarietà avanzata lungo l'anno di lotta tra i vari coordinamenti cittadini, si mostra però elevata: opuscoli informativi, blocchi stradali ed azione dirette, vengono praticate contemporaneamente in un'imminenza organizzata grazie alle molteplici reti sviluppatesi nel web. Il messaggio vuole essere chiaro ed esplicito: dietro quello scudo c'eravamo tutti/tutte; la lotta non si delega; la responsabilità è collettiva.

L'inizio anno scolastico 2009/2010 si apre all'insegna di un nuovo autunno caldo (segue)

**Beni comuni
L'acqua, ad esempio...**



Gli storici riconoscono nella privatizzazione e la conseguente recinzione delle terre comuni o comunitarie, i cosiddetti commons, avvenuta nel XVII secolo in

Inghilterra uno dei processi fondamentali all'innescare della rivoluzione industriale. Così le terre che per diritto consuetudinario erano di uso collettivo delle popolazioni rurali, recintate poco a poco, furono trasformate in proprietà privata con leggi apposite, Enclosure Bills, leggi sulla recinzione, e servirono specialmente all'allevamento intensivo di pecore la cui lana era la materia prima della nascente industria tessile. L'ondata di povertà conseguente è durata qualche secolo.

Tuttavia le terre di uso comune non sono del tutto scomparse. Ad oggi resistono ancora porzioni di territorio utilizzate collettivamente: terre, pascoli, foreste, sorgenti d'acqua, fiumi, laghi e mari; risorse collettive che forniscono materie prime e seconde essenziali alla sopravvivenza umana.

Ed anche la lotta attorno ai beni comuni non è scomparsa così come la spinta a privatizzarli. Anzi nell'attuale periodo di incrudimento liberista la tendenza alla "recinzione" si è accentuata. E questa tendenza ha inoltre allargato la battaglia non solo a terre o risorse naturali, ma anche ad un'ampissima gamma di beni e servizi necessari alla sussistenza degli umani e al loro benessere collettivo.

Nei termini beni comuni e risorse collettive vanno oggi infatti annoverati non solo le risorse naturali esistenti dall'alba dell'umanità, come appunto le terre per i pascoli o le coltivazioni o i mari per la pesca, ma anche tutta una serie di beni creati dalle forme organizzative umane, rivolte al benessere complessivo dell'individuo e dirette al soddisfacimento sia della sfera materiale che di quella "intellettuale".

Ad oggi possiamo distinguere l'insieme dei beni collettivi in tre categorie.

Una prima categoria comprende quei beni collettivi che oltre ad essere quantizzabili materialmente, forniscono gli elementi essenziali alla nostra sopravvivenza fisica: l'acqua, l'elemento essenziale alla vita biologica di ogni specie vivente; le foreste, come fonte energetica e di materia prima di vari prodotti; mari, fiumi e laghi per la pesca e la navigazione. A questa categoria di beni comuni appartengono anche: i saperi locali, i semi selezionati nei secoli dalle popolazioni locali, il patrimonio genetico dell'umanità e di tutte le specie vegetali e animali, la biodiversità.

Anche se questi beni possono essere comprati e venduti essi non sono merci, e l'accesso e il diritto a goderne in base alle proprie necessità è in realtà un diritto indisponibile per ogni individuo. Occorre lottare contro

Stampato in proprio

c/o Alternativa Libertaria

via di Serravalle 16 61032 Fano

Per contattare la redazione

fdca@fdca-it CP 27 61032 Fano

Per una scuola di tutt*

Dopo anni che non accadeva, anche il movimento degli studenti medi si amplia e si organizza. Assemblee nazionali danno origine ad uno spontaneo coordinamento di lotte ed analisi. A differenza dell'anno precedente, la forza numerica va diminuendo, ma quella qualitativa in crescendo. I vari collettivi si consolidano nell'istante in cui si diversificano ideologicamente. Le piccole differenze tattiche e teoriche sembrano farsi concorrenza l'un l'altra, viene instaurandosi un clima di reciprocità critica che spinge il movimento ad allontanarsi dalle masse studentesche meno politicizzate. L'anno si conclude con la consapevolezza di non essere riusciti ad ampliare la protesta in altre istanze sociali, causa anche, il forte sconforto degli studenti verso tutte le realtà sindacali, uniche organizzazioni di possibile contatto coi lavoratori.

Arriviamo all'anno 2010/2011, cortei di studenti medi, universitari e docenti, inaugurano l'inizio scolastico e, come consuetudine, i manganelli repressivi non si fanno attendere. Molte università slittano l'anno accademico di settimana in settimana, l'indisponibilità dei ricercatori diventa la nuova parola d'ordine della protesta. Ma, ancora una volta, i lavoratori non trovano il giusto appoggio dagli studenti, che, consapevoli della mera richiesta di garanzia salariale, distaccata dalla forte critica alla mercificazione culturale, prendono le distanze dalle continue trattative istituzionali. Infatti, com'era previsto, l'indisponibilità muove sul nascere, ma non la protesta studentesca, che, nel forte spezzone del corteo della Fiom di Roma il 16 ottobre e nella partecipatissima assemblea alla Sapienza del giorno seguente, decide di uscire dalle scuole/università e spingere verso lo sciopero generale: Grecia e Francia, diventano i maggiori riferimenti. Matteo C.

Accanto agli studenti in lotta, per il ritiro del DDL Gelmini (segue dalla 1)

-una maggiore gerarchizzazione e un asservimento tra fasce della docenza e della ricerca;

-il rafforzamento del potere dei professori ordinari;

-la maggiore gerarchizzazione tra sapere scientifico e sapere umanistico;

-progressivo asservimento della ricerca ai gruppi di potere e a obiettivi del capitale;

-il potenziamento del finanziamento statale alle università private, spesso confessionali o telematiche, prive di ogni tipo di controllo da parte di strutture statali di valutazione dell'operato universitario. A questo scenario occorre rispondere con una chiara ricerca di unità nella lotta contro la riforma Gelmini che non si deve fermare alla semplice opposizione a questa legge, non si deve fermare alla rivendicazione corporativa e salariale o all'occupazione di questi giorni. Occorre cementare le esigenze delle diverse parti che non hanno una posizione di potere all'interno della struttura universitaria (studenti, precari, ricercatori a contratto) con un rilancio del sindacalismo conflittuale all'interno dell'amministrazione universitaria per raggiungere l'unico obiettivo antiautoritario possibile in una struttura come quella universitaria che coincide con la progressiva diminuzione di potere della fascia dei professori ordinari.

Beni comuni
L'acqua, ad esempio...

le pretese del capitale di ulteriore accaparramento e privatizzazione di questi beni, combattere i tentativi di biopirateria e di brevettazione a danno delle comunità locali, rivendicare il diritto di ogni essere umano a non essere espropriato dell'accesso alle risorse naturali che gli permetterebbero una vita dignitosa. Occorre difendere ed estendere il diritto all'autoproduzione, fattore di integrazione di reddito ma anche di salvaguardia e difesa dall'omologazione e dall'asservimento consumistico.

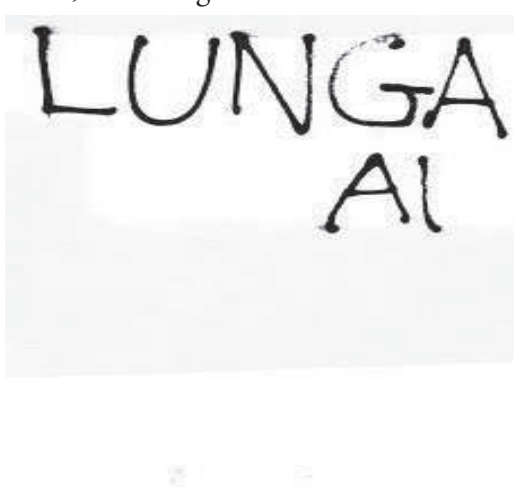
Una seconda categoria di beni comuni comprende i beni comuni globali, non quantizzabili in unità di risorse: l'atmosfera, il clima, la salubrità dell'ambiente, gli oceani, il bagaglio di conoscenza umana e tutti quei beni, come Internet, che sono frutto della creazione collettiva.

Questi beni non possono essere comprati o venduti, ma la rapacità del capitalismo è responsabile del loro progressivo deperimento, e dal capitalismo essi vanno difesi lottando contro l'esternalizzazione dei costi ambientali e sociali dal capitalismo prodotti.

Una terza categoria di beni comuni è quella che possiamo definire dei servizi pubblici, variabili storicamente e risultato dello sviluppo economico e della lotta delle classi, che fanno capo ai bisogni essenziali dei cittadini. Si tratta di servizi quali: erogazione dell'acqua, della luce, il sistema dei trasporti, la sanità, l'istruzione, la sicurezza sociale e tutto ciò che va sotto la definizione di welfare.

Questi beni vanno difesi dall'attacco capitalista che vede in un momento di arretratezza delle lotte sociali l'occasione per riprendersi, possibilmente con gli interessi, quanto è stato costretto a cedere in momenti più favorevoli. Convertendo i diritti in servizi, l'erosione dello stato sociale contribuisce a tornare ad accrescere povertà e ricattabilità. Lottare per difendere il diritto alla casa, alla salute, alla mobilità, significa guadagnare non solo reddito ma anche libertà e dignità.

Se il capitalismo ha sempre giustificato l'espropriazione, da parte di pochi delle risorse di tutti, con la pretesa della limitatezza della risorsa stessa (i beni collettivi avrebbero un vincolo fisico quantitativo di fruibilità dovuto alla loro limitatezza; per evitare l'esaurimento del bene stesso o il prodursi di congestione che ridurrebbe, fino al limite di annullare, l'utilità del bene stesso ne va limitato l'accesso e la fruizione, alla privatizzazione si è sempre opposta, come modello gestionale delle risorse collettive, la statalizzazione, ovvero la gestione diretta delle risorse



da parte dello Stato, secondo il modello che l'esistenza di un superarbitro esterno e al di sopra dell'interesse individuale garantirebbe un uso razionale della risorsa, limitando i comportamenti egoisti ed anticollectivi. Ma la storia ci insegna che hanno torto entrambi.

Nel primo modello cosa c'è di differente tra uno sfruttamento del bene comune indiscriminato e senza regole da quello della proprietà privata di un singolo o di un gruppo d'individui? Soltanto il numero degli egoisti, che sarebbero numerosi nel primo caso e pochi o addirittura uno solo nel secondo. In questo modello gestionale la spinta alla conservazione della risorsa sarebbe quella del profitto economico, la massimizzazione scientifica dell'egoismo.

La gestione privata trasforma una risorsa collettiva in una qualsiasi merce da trattare nel mercato capitalista, conseguentemente sottoposta alle leggi del profitto e ai capricci speculativi di tale mercato.

La concentrazione finanziaria in atto in modo determinante è all'origine delle privatizzazioni delle multi-utility e toglie di fatto dal controllo pubblico risorse e gestione di servizi essenziali quali rifiuti risorse energetiche e idriche, un tempo a gestione municipale, mettendo nelle mani del capitale finanziario ingenti quantità di denaro. Questa trasformazione sul versante del capitale finanziario è indispensabile per la ridefinizione degli investimenti sul rifornimento energetico, dei rigassificatori, delle partecipazioni nella costruzione di nuove centrali nucleari, passando per il grande business dei rifiuti, con una gestione manageriale che da un lato esclude ogni tipo di controllo politico su materie fino a poco tempo fa ritenute pubbliche dall'altro appesantisce e sfrutta la fiscalità generale con contributi a perdere indispensabili per la sostenibilità delle operazioni proposte.

E la spietata legge del mercato, con la concorrenza tra privati, impone di mantenere il rapporto costo/benefici il più basso possibile. Per la collettività questo si traduce in un aumento dei costi da pagare sotto forma di bollette, di tributi e/o quote sociali, a seconda della tipologia del bene (aumento dei benefici per il gestore privato) e in un peggioramento del servizio (diminuzione dei costi per il gestore privato).

Con la gestione privata dei beni comuni, la collettività, specialmente nella sua porzione più disagiata economicamente, paga un forte prezzo anche dal punto di vista del benessere ambientale, in quanto numerosi beni comuni, come il clima, l'atmosfera e tutta la sfera ecologica nell'insieme, vengono sottoposti a varie tipologie d'inquinamento, dallo sfruttamento funzionale al profitto.

Riassumendo, quindi, la gestione privata dei beni comuni porta con se un progressivo

degrado dell'ambiente fisico e una crescente esclusione di fette di popolazione povera dai benefici del loro usufrutto.

Nel secondo modello abbiamo molteplici esempi in cui la gestione delle risorse collettive e dei beni comuni ad opera dello Stato o delle sue espressioni territoriali (Regioni, Province e Comuni) produce disservizi ed in generale una cattiva gestione delle risorse stesse: il gestore, rappresentato dagli apparati burocratici statali, centrali o decentrati, viene a trovarsi lontano dalle istanze e dalle esigenze delle comunità locali.

Questo si verifica sia in regime di prevalenza di Capitalismo di Stato, dove la "classe" dei burocrati spende le sue energie specialmente a garantire i propri privilegi sulla restante popolazione ed a riprodurre la propria condizione di "classe" privilegiata, che in regime misto privato-pubblico, dove anzi la mala gestione viene accentuata, in termini economici e di qualità della risorsa, dai rapporti corrotti tra amministratori pubblici ed imprenditori.

Inoltre l'istituzione di un apparato burocratico "al di sopra delle parti", gestore della risorsa collettiva, introduce dei costi aggiuntivi, in termini non solo monetari (e quindi più in un senso capitalista), ma in termini di bilancio energetico. (Ne sa qualcosa l'enorme apparato burocratico del capitalismo di stato russo, implosivo anche sotto le pesanti spese necessarie a mantenerlo).

Tuttavia bisogna anche essere coscienti, poiché la storia di ieri e di oggi ce lo insegna, che la gestione delle risorse collettive e dei beni comuni da parte del capitalismo liberista produce, rispetto alla gestione statale un ulteriore peggioramento delle condizioni di vita materiale della classe lavoratrice e dei più poveri, in quanto l'elemento privato introduce un più chiaro e netto differenziale mercificante nella risorsa collettiva.

In un periodo storico in cui assistiamo quindi al feroce attacco liberista nei confronti dei beni comuni e delle risorse collettive, pensiamo che come Comunisti Anarchici, dobbiamo spenderci, insieme ai comitati territoriali, affinché venga limitata il più possibile l'offensiva liberista.

E all'interno di questi comitati dobbiamo propagandare la nostra idea di governo delle risorse collettive che è l'autogestione ed il controllo diretto di tutte le risorse vitali di un territorio da parte degli organismi locali dei produttori.

Lavorando all'interno dei comitati territoriali e nazionali che nascono per difendere i beni collettivi dalla speculazione capitalista, allo stesso tempo dobbiamo proporre ai lavoratori e alle lavoratrici forme organizzative orizzontali che esercitino un controllo e sviluppino vertenzialità con enti e gestori per smascherarne sprechi burocratici e metterne in evidenza la lontananza dalle esigenze reali dei fruitori della risorsa.

Per avviare un processo sperimentale di competizione nella gestione territoriale della risorsa nei confronti non solo dell'offensiva liberista ma anche nei confronti degli apparati burocratici istituzionali, avviando una doppia gestione che inevitabilmente porterebbe a delle contraddizioni in termini di conflitto di potere.

È un processo sicuramente lungo e impegnativo ma è una prospettiva di sperimentazione di "liquidazione" territoriale dello Stato.

